

Ciò che lo Stato turco pratica nei quartieri di sinistra di Istanbul si descrive con una sola parola: terrore

13 gennaio 2016

di: Peter Schaber – “junge Welt” 14 gennaio 2016

È un messaggio che ci viene inviato: “Se possiamo uccidere il più innocente tra voi, possiamo uccidervi tutti”, dice una ragazzina, forse di 12-13 anni, mentre siamo seduti nel soggiorno della famiglia Dogan nel quartiere alevita di Istanbul, Kucuk Armutlu. Qui, a pochi passi da noi, il 18 ottobre 2015 il poliziotto Yuksel M. senza un’apparente ragione ha ucciso il 25enne Dilek Dogan nel corso di una perquisizione domiciliare.

Violenza sistematica

A Kucuk Armutlu, quartiere dove vive la famiglia Dogan, le irruzioni poliziesche non sono una rarità. È un quartiere di sinistra e vi abitano aleviti, una minoranza da secoli perseguitata in Turchia e, precedentemente, durante l’impero ottomano. Agenti mascherati e pesantemente armati che irrompono negli appartamenti, qui sono la quotidianità. “Il nostro quartiere è spesso l’obiettivo della polizia. Viviamo qui da 20 anni, abbiamo visto molti di questi attacchi”, racconta Aysel Dogan (madre dell’assassinato), “e altre volte sono venuti prima a casa nostra. Ma non potrei abituarci mai a queste incursioni. Per questo ho attacchi di panico”.

Dopo l’assassinio di Dilek Dogan i giovani del vicinato hanno montato una tenda all’entrata del quartiere, che dovrebbe ricordare la ragazza. È arrivata la polizia con idranti e blindati e ha distrutto la tenda. Gli attivisti/e l’hanno rimontata e ancora si è fatto uso di idranti, nuovamente la tenda è stata distrutta e giovani che la difendevano sono stati feriti. Anche questo non è un è qualcosa di speciale, ma la normalità. Lo Stato garantisce che i suoi nemici non possano esprimersi. E se non la capiscono, qualcuno deve morire, per poter spezzare la volontà di resistenza con il sentimento della paura. Ma, come si chiama una prassi mirante ad insegnare alla gente la paura con l’impiego sistematico della violenza, per sottometterla? Terrore. E di nient’altro si tratta per quello che pratica lo Stato turco qui, in Kucuk Armutlu e in numerosi altri luoghi.

Empatia selettiva

“Non dimentichiamo la gente in Turchia, sempre più vittima del terrore. Ci sentiamo legati solidalmente alla gente in Turchia”. A meno di 24 ore dall’attacco nel cuore turistico di Istanbul, martedì, in cui sono morte almeno 12 persone, di cui 10 tedeschi, la cancelliera Angela Merkel ha espresso cordoglio e solidarietà. Per settimane e mesi aveva intenzionalmente ignorato proprio questa “gente di Turchia divenuta sempre più vittima del terrore” – continua a ignorarla.

Delle centinaia di kurdi morti in questa guerra brutale condotta dal governo turco contro città e villaggi nel sud-est del Paese, non si dice nulla. I minacciati e martoriati da polizia e soldati nei quartieri di sinistra delle metropoli turche non possono sperare in parole di conforto, ancor meno nei fatti, da Berlino. Dilek Dogan non è stato il primo la cui morte è resa possibile anche da questo silenzio. E purtroppo non sarà l’ultima.

Il 21 dicembre 2015, quindi due mesi dopo l’assassinio di Dilek Dogan, è circolato un video della polizia, che documentava il fatto (vedi “junge Welt” del 22 dicembre). Ha smentito le versioni fino ad allora circolanti,

che Dilek Dogan avesse opposto resistenza o in qualche modo provocato l'accaduto. Chiaramente il film ha documentato: Dilek Dogan è stato ucciso senza un motivo apparente.

Tuttavia, non è chiaro come il video abbia trovato la strada per arrivare all'opinione pubblica.

Dagli avvocati difensori giunge un'altra valutazione. Una giurista che conosce il caso ha dichiarato a "Junge Welt" che ritiene assolutamente possibile che lo Stato si sia fatto da sé il video da mostrare pubblicamente. "Si mostra alla gente il fatto, in modo che possa avere miglior effetto. La gente vede il video e pensa: può succedere a chiunque". Infatti, esistono molti paralleli con questo modo di procedere. Le unità speciali più infami della polizia turca che ora infieriscono in Kurdistan, pubblicano sui loro account nei social media sempre più foto di kurdi/e giustiziati/e da poliziotti, con terribili minacce. Anche a livello storico questo procedere non è sconosciuto: quando nel 1993 un islamico esasperato ha linciato 37 aleviti in un hotel di Sivas, l'intero accaduto è stato mandato in onda in diretta televisiva per otto ore.